

POLITICA



Matteo Renzi alla convention delle primarie Pd FOTO LAPRESSE

Renzi: ora il governo faccia le cose che servono al Paese

● **Il sindaco** non esclude le urne anticipate: basta un programma stringato, con la legge elettorale, un piano per il lavoro e un impegno per cambiare le regole con le quali l'Europa decide le economie nazionali ● **A Crozza:** «Mi rappresenta come se sorridere fosse un atto del nemico, oppure vuoto»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

La scena è quella dei «Pilastrini della società», ovvero Ibsen messo in scena da Lavia, la locandina nelle bacheche del teatro Argentina recita: «La politica è corrotta perché è corrotta la società». Ma sul palco, accomodati nei divanetti rossi sistemati per l'occasione, ci sono Aldo Cazzullo, Annalisa Bruchi, Massimo Popolizio, Enrico Mentana, guest star: Matteo Renzi. Non si parla di corruzione e di altre tristezze ma di «Basta piangere», il nuovo libro del giornalista

del Corriere della sera che vorrebbe, attraverso i suoi amarcord, incitarci/incitare soprattutto i giovani a rimboccarsi le maniche. Tema nelle corde del candidato segretario, che va su quel punto e cita Bartali: «Tutto sbagliato, tutto da rifare» però poi «metteva i documenti nei tubolari della bicicletta e ha salvato tante persone, tanti bambini ebrei e, ora, allo Yad Vashem, è fra i giusti». È lo stile «della ditta che gli italiani hanno un po' perso».

Popolizio legge, da par suo, un brano del libro sulla televisione degli anni 80, Cazzullo, che viene da una famiglia di

destra, ricorda «Love Boat» e «Dinasty», alla vostra cronista viene in mente Renzo Arbore, «Quelli della notte», «Indietro tutta». Sarà anche per questo che in Italia, destra e sinistra, non hanno una memoria condivisa. Fonzie, invece, era bipartisan. E la senese Annalisa incalza il sindaco fiorentino: «Crozza, l'eccesso di leggerezza, il giubbotto alla Fonzie». Risponde Renzi «Con Crozza il problema non è la leggerezza, tende a rappresentarmi come niente assoluto». Lui non ci sta: «Basta piangere vale per la sinistra. Sorridere o è un atto del nemico oppure è essere vuoti, super-

ficiali. Come se le cose serie fossero solo quelle dette con la faccia corrucciata». Butta lì un accenno a Calvino (al suo elogio di una faticosa leggerezza) e affonda: «La frase più stupida, quella che vince il torneo della stupidità è «non dobbiamo fare la fine della Grecia». Come sarebbe? «Siamo il secondo paese manifatturiero, siamo il secondo per export, la nostra ricchezza patrimoniale è quattro volte il debito». Ce n'è abbastanza, secondo Renzi, per per non restare soggiogati da una logica solo economica, «visto che la Grecia è anche cultura e contributo alla civiltà

europea». Ma «ci vuole coscienza civica, voglia di mettersi in gioco». E invece: «cittadino, la politica non ti vuole, per la politica di questi anni sei solo un numero, un Pin. Prendiamo atto che difficoltà ci sono, buttiamo il cuore oltre l'ostacolo».

IL LIBRO E TWITTER

La politique politicienne rimasta fuori dalla porta del teatro rientra dalla finestra di twitter. Gli sviluppi politici, la nascita di Forza Italia elettrizzano i renziani, Matteo Renzi sintetizza così: «Ci vediamo tra un anno, ci divertiremo». L'idea è che l'uscita dei falchi berlusconiani abbia «prodizzato» l'esecutivo (sette senatori di maggioranza sono un margine troppo risicoso per durare). Di qui la pressione per un programma stringato, per un nuovo patto che abbia al centro legge elettorale, un piano per il lavoro e un impegno per cambiare le regole con le quali l'Europa decide i destini delle economie nazionali.

È una situazione nuova che vede anche un peso specifico maggiore dei renziani nei gruppi parlamentari, al Senato in particolare. Ma Renzi, dicono i suoi, non chiede rimpasti o nuovi passaggi programmatici con voto di fiducia: «I ministri possono rimanere in carica. Basta che facciano le cose che servono al Paese». Il convincimento di Renzi che il voto si avvicina si legge anche nelle considerazioni su Berlusconi, «non datelo per sconfitto», sostiene, «Silvio Berlusconi non sta solo facendo una battaglia per il seggio in Senato, che comunque perderà tra due mesi, sta utilizzando questa battaglia per iniziare una campagna elettorale che non sarà facile. Guai a chi nel centrosinistra pensa di aver già vinto». La chiamata alle urne da parte di Berlusconi è già nelle cose, e sarà ancora più arrembante dopo il voto sulla decadenza. E questo rende molto verosimile lo scenario del voto a marzo.

È stato Paolo Gentiloni a dare voce ai dubbi del fronte renziano: «Il governo sarà più forte? Ho qualche dubbio», ha spiegato. Ora il peso dell'esecutivo resta di fatto sulle spalle del Pd, con tutte le conseguenze anche in termini di consenso che questo comporta. «Noi votiamo convinti la fiducia ma nei prossimi mesi sia chiaro: siamo il Pd non l'Avis», ha replicato Gentiloni e Beppe Fioroni che di fatto lo accusava di voler far cadere Letta. Se questa è l'analisi, Renzi, però, sceglie la via diplomatica a proposito di quel «finish» con cui lunedì ha bollato il governo Letta, «se non farà le cose». È stato tutto a causa di una signora che lo incalzava alla convenzione di Prato: «Se Letta non fa, tu cosa farai?». Alla fine gli è scappato quel «finish» che ha suscitato l'ironia di Cuperlo: «Dash!», offrendo al sindaco l'opportunità di una ritorsione, visto che di solito è lui ad essere messo sotto accusa come battutaro: «Ah questi candidati alle primarie che giocano con le battute».

Spese pazze in Piemonte, rissa in Consiglio regionale

● **Franco Maria Botta**, Fratelli d'Italia, scatena il caos prima dell'intervento di Mercedes Bresso

FEDERICO FERRERO
TORINO

Chissà cosa avrebbe detto papà. Franco Maria Botta, consigliere regionale ex Pdl (ora Fratelli d'Italia), tiene tanto all'eredità politica del padre da dedicargli, nella sezione del sito web in cui raccoglie le proprie esperienze, il capitolo «attività paterna». Democristiano di ferro, Giuseppe Botta fu parlamentare per quasi trent'anni: pacifico, sorridente, un mediatore. Ieri mattina, a palazzo Lascaris, il figlio ha dato il via libera alle più scontate freddure sul nomen omen, rendendo per qualche minuto la sede del parlamentino piemontese una scena grottesca, con botte da saloon del Wild West.

Il governatore Roberto Cota, dato per partente verso l'Oriente per una missione delle imprese locali in Giappone, si è presentato in apertura di se-

duta: «Ho modulato i miei impegni in modo da onorare un'istituzione mai come oggi sotto attacco», ha comunicato all'assemblea. Cota ha precisato di essere intervenuto «non per difendere me stesso ma in favore dell'istituzione e dei suoi eletti dal popolo, come me». Peccato che l'inchiesta Rimborsopoli per un verso, le condanne per le firme false (l'affaire Giovine) per un altro, abbiano reso il cammino della maggioranza destra-Lega un campo minato. Eppure il presidente confida «che si possano chiarire le posizioni: come è giusto che noi continuiamo a lavorare con serenità». Speranza vana: anche perché lo stesso Cota, che invoca il principio garantista dei tre gradi di giudizio, ha già derubricato l'inchiesta sull'uso dei fondi a «campagna diffamatoria, rafforzata da un attacco mediatico all'istituzione regionale» per il fatto che gli in-



Il governatore Roberto Cota FOTO LAPRESSE

quirenti abbiano scopercchiato un pentolone di malcostume diffuso, con migliaia di euro spesi per tosaerba, soggiorni in resort, cibi di lusso.

Non appena il predecessore di Cota al comando della Giunta, Mercedes Bresso, ha fatto per prendere la parola per stigmatizzare l'attaccamento alla poltrona della maggioranza, è stato uno dei 43 indagati nel fascicolo penale sulle spese pazze a farsi largo tra i banchi. Occhialuto, visibilmente alterato, era proprio Franco Maria Botta. Che nel suo intervento, in mattinata, aveva già provveduto a bollare quali «topi di fogna» i giornalisti rei di aver pubblicato le notizie di reato che stanno investendo lui e la quasi totalità degli ex Pdl. Botta dovrà rispondere, se rinviato a giudizio, di peculato per acquisti in una boutique per 12 mila euro, più altri seimila euro tra fioristi, profumerie e affini. In altra sede gli verrà chiesto conto dell'impresa di ieri: insultandola ripetutamente, Botta si è parato innanzi alla Bresso, schiaffeggiando via il microfono. I colleghi del Pd Reschigna e Placido sono intervenuti per

difenderla: tanto è bastato per scatenare la baruffa. Tra urla e stratonni, Placido e Botta sono ruzzolati a terra, solo per caso non sotto lo sguardo di una scuola elementare che aveva appena concluso la visita al parlamento regionale. Seduta sospesa, tra le accuse di «comunismo» verso l'opposizione di Botta, che qualcuno pare aver sentito proferire un poco cavalleresco «tornatene a Parigi, radical chic di...» all'indirizzo dell'ex governatore, proprietaria di un immobile nella capitale francese. Alla ripresa, la Bresso ha rinunciato a concludere, commentando così: «Spero che nessuno minimizzi: è stata un'aggressione inaudita. Botta mi si è scagliato contro, siamo ai minimi storici della legislatura». L'imitazione di Batman Fiorito che i consiglieri più prodighi hanno saputo traslare in Piemonte, non basta più: la gomitata al sindaco di Roma Ignazio Marino, a Torino si fa aggressione fisica alla ex presidente da parte del capogruppo di Fdi. «Fratelli d'Italia, l'Italia che pesta», come si è sentito chiosare dopo le botte in aula.